Arriva anche in Italia il personaggio a fumetti del momento
Per ora la rivista. In autunno il film con Lori Petty e Ice-T

Tank Girl, bella sporca e cattiva

Tank Girl sbarca in Italia. A preparare il terreno per la punkettara a fumetti più cattiva del mondo, ci pensa, oltre al merchandising, la General Presso, casa editrice del mensile *Tank Girl, alternative magazine* (numero zero in libreria). In autunno infatti uscirà al cinema la megaproduzione hollywoodiana ispirata alle storie a fumetti di TG, ragazzina pelata e cattiva, che va a letto con un canguro

STEFANIA SCATENI

■ ROMA. C'è voluta Hollywood per far arrivare anche da noi (tradotta) Tank Girl. Dopo il successo del *Corvo* la General Press ha infatti dato alle stampe *Tank Girl alternative magazine* mensile interamente dedicato alle avventure della ragazzina terribile creata da due giovanotti inglesi un po' scroccati: Jamie Hewlett & Alan Martin. Ma chi è Tank Girl? E cosa c'entra Hollywood?

«Se Tank Girl esistesse davvero non avrebbe certo molti amici lo con una così non ci uscirei. Perché? Perché puzza». Non sono proprio parole d'amore quelle di Jamie Hewlett per la sua creatura. In realtà Tank Girl non può puzzare perché non è una ragazza in carne e ossa. *Tank Girl (TG per gli intimi)* è un fumetto. Anzi è il fumetto degli anni Novanta. Almeno per la schiatta di teenager anglosassoni che stravedono per una delle poche «eroine» che si muovono in un mondo ancora molto maschile.

TG viene al mondo nell'88 e subito accolta dalle pagine di *Deadline* magazine inglese di musica e fumetti. Testa rapata (a parte qualche ciuffetto qua e là), body piercing e tatuaggi, si rivela subito una tipa «losta»: è fidanzata con un canguro. Booga, beve birra e supercalcolici, è armata come una Santabarbara, ruba, fuma spinelli, sputa, lancia improperi e fa fuori chiunque si metta sul suo cammino. A metà fra Barbie e Mad Max è clinica, anarchica, assassina, sempre in cerca di guai: «In poche parole – spiega Hewlett – un fumetto pieno di cazzate».

Ma la «cazzata» diventa famosissima, incarna desideri e paure della nuova generazione di adolescenti, cominciano ad «andare dietro» persino le rockstar. Perché la valenza trasgressiva e dissacrante di *Tank Girl appartiene per sua natura* più al rock che al fumetto (se, cioè, studiamo la produzione underground americana – quella di Robert Crumb, ad esempio – che però non aveva la popolarità di cui gode TG e neanche un pubblico così specificamente giovane). Comunque nell'89 Tank Girl vince lo Ukac Award *premio al miglior personaggio-rivelazione a fumetti*: comincia il business dei gadget (magliette, spille, poster): la Wrangler la «ingaggia» per la sua campagna pubblicitaria, la Penguin chiede i diritti per pubblicare le sue storie. Ed è qui che arriva Hollywood. Fiutato l'affare nel '91 la Metro Goldwin Mayer spedisce l'offerta agli autori della ragazza terribile per trarre un film dalle sue avventure sconclusionate, psichedeliche e punkettare. Risultato: megaproduzione diretta Rachel Talalay, regista di successo (*Vaghman 6*), gli attori regista di John Waters nel cast: Lori Petty (TG), Ice-T (Booga), Malcolm McDowell (Lucifer).

«Quando mi è arrivata la proposta di trasformare TG in un film – racconta Jamie Hewlett – ormai il corso della sua esistenza sembrava chiuso. Io e Alan avevamo deciso di farla fuori facendola investire da un camioncino del latte mentre andava a comprare le sigarette: visto che ormai il nostro unico interesse verso di lei era nel vedere quanti "fuck" riuscivamo a infilare *in ogni storia*». Le logiche hollywoodiane li stremano: i due autori passano gran parte del loro tempo a cercare di arginare le forzature estreme che la macchina del cinema vuole portare alla storia: compresa una finta audizione per le aspiranti Tank Girl. «Non ci incazzammo parecchio – ricorda Hewlett – La prima reazione fu quella di stracciare il contratto. Poi quando scoprimmo quanto saremmo stati pagati per i diritti ce ne fregammo di tutto». Le fans però non se ne fregano. Il film già uscito negli Usa e in Gran Bretagna (da noi arriverà in autunno) non è piaciuto proprio. Tank Girl al cinema è diventata buona.

Tank Girl, il personaggio dei fumetti creato dagli inglesi Hewlett e Martin, sopra, l'attrice Lori Petty

E la colonna sonora (post-grunge) è a cura di Courtney Love

«Sono una sua fan. Voglio esserci anch'io in quel film». Parola di Courtney Love. La regina del grunge voleva a tutti i costi la parte della protagonista nel film ispirato ai fumetti di Tank Girl e, invece, s'è dovuta accontentare di curare la colonna sonora. Almeno, è rimasta nel suo specifico. Candidata principe all'interpretazione cinematografica di Tank Girl era, in realtà, Björk. L'artista islandese era impegnata e ha regalato al film la canzone che apre il disco, «Army of Me». Il disco lo sentiremo, come succede sempre ormai, prima di vedere il film: «Tank Girl soundtrack», pubblicato dalla Elektra e distribuito dalla Warner, uscirà tra poco nelle discoteche. Il film, invece, non lo vedremo prima di ottobre, se la Uip decide di farlo uscire.
La colonna sonora è un antologia, compilation se preferite, di brani vieppiù post-grunge. Ci troviamo i Bush, i Belly, Veruca Salt, Magnificent Bastard, L7 e, naturalmente, le Hole, la band della vedova di Kurt Cobain. *Ice-T (che nel film interpreta il canguro) ha scritto appositamente per il* film «Big Gun». Nel disco troviamo anche chicche come «Army of Me» di Björk e «Girl U Want» dei Devo, nonche una curiosa interpretazione di «Let's Do It» (scritta da Cole Porter) di Joan Jett e Paul Westerberg.

Cyberfemmine troppo alla moda per Spielberg

STEFANO PISTOLINI

■ LONDRA. Adesso di tank girl se ne incontrano a migliaia a zonzo nella canicola estiva di Londra: nelle stazioni del metrò di periferia, nelle lunghe file davanti alle porte dei club, sugli autobus notturni o nella mischia dello shopping a saldo a Oxford Circus, il sabato pomeriggio, al Top Shop ad esempio, dove le vetrine immortalano un cyberfemminismo assai annacquato. Tank Girl è diventata una prevedibile icona postadolescenziale perché evoca principi come ribellione, disubbidienza e libertà di condotta, senza però arrivare alla negatività di una «Nikita». È perfetta per un contesto sociale a corto di modelli trasgressivi: sarà soltanto un fumetto ma sa essere sardonica «indipendente» ed è dotata di un'impronta stilistica originale (più o meno la stessa che spinge i liceali a passare i pomeriggi negli spacci di divise militari usate). Il personaggio insomma è nuovo, divertente, capace di intercettare numerosi segnali vaganti delle atmosfere giovanili: l'attitudine aggressiva che maschera distese d'innocenza o il modo di fare sbrigativo, scorbutico e di sfiduso, l'umorismo e il ruvido sex appeal. In breve tempo TG primeggia nella hit parade lesbica, per proporsi però successivamente come staffetta di un tema rapidamente affiorante: la bisessualità, una soluzione giovanile condivisa e utilizzata da un numero crescente di teenagers al cospetto della grande perplessità sessuale. Insomma, senza il sovraccarico «teorico» del post femminismo, TG «su carta» incarna una *not girrl* coi fiocchi (Courtney Love dichiarò con molto cattivo gusto di essere pronta a suicidarsi nel caso la parte nel imminente film fosse andata a qualcun altra. Cosa puntualmente verificatasi in favore di Lori Petty). Fin dagli esordi il personaggio è in continua evoluzione: scavalca Thelma e Louise, azzarda la versione femminile di Mad Max rifatta da Vivienne Westwood, incarna un *action woman* prepotente, sicura di sé, griffata Jean Paul Gaultier. Il primo riconoscimento le arriva proprio dall'underground londinese: allorché le bancarelle di Camden si riempiono di magliette artigianali effigianti i suoi «atteggiamenti» (resta leggendaria quella che accusa la Thatcher di omofobia). Ci pensera una major della jeanseria (la Wrangler) a firmare un assegno miliardario con il quale *assicurarsene i servigi come testimonial in una campagna basata* su individualismo, anarchia e libertà.

Hewlett e Martin restano fedeli al principio originale: il personaggio non deve smettere di cambiare. Prima la trasformano in esploratrice della vecchia cultura hippie, poi la fanno invaghire della *new age*, infine la lasciano sprofondare in una memorabile cotta per la beat generation. Il gioco è non reiterare il modello ragazzaccia, ma lasciarla crescere, stando a vedere come va a finire.

Quando Sarah Stockbridge, la modella preferita di Vivienne Westwood, viene per prima autorizzata a dare volto e forme alla Tank Girl, il servizio fotografico che ne esce fa il giro del mondo lanciando dalla copertina di *Vogue* la «monella cattiva». Le famose labelle «In» e «Out» del mensile *Wired*, la più autorevole voce del cibermondo, sentenziano: «*Batman ci ha stufato. Tank Girl ci ha gasato*». *E così anche* Hollywood capisce che il momento è propizio.

Per qualche tempo all'idea di una TG cinematografica ci ha pensato lo stesso Steven Spielberg, che alla fine declinerà l'impresa classificandola «troppo modaiola» (Tank Girl rispondera spiritosamente con una maglietta con la scritta *Troppo alla moda per Spielberg*). Del resto fedelissimi e fedelissime non hanno potuto esimersi dallo storcere il naso davanti al film: seppure la pellicola conservi un po' del gusto demenziale del personaggio, è andata irrimediabilmente perduta la sua natura irregolare, le droghe lo spirito animalesco, l'inconsapevole ottusità.

È scomparso quel mood «stonato» delle sue storie così in sintonia con le sconnesse prospettive di molti teenagers d'Oltremanica. Non c'è odore di marijuana, sono spariti riferimenti agli stereotipi sottoculturali britannici. Hollywoodiano fino in fondo, il film ha tentato di logicizzare ciò che nel fumetto semplicemente esiste, senza troppi interrogativi a cui rispondere. Dimenticando il «fatalismo» sentimento dominante delle storie di Tank Girl come delle atmosfere diffuse di questa generazione, un concetto difficile da assimilare per i programmatori del grande divertimento consumistico.

L'escalation di Björk, icona della musica alternativa arrivata dai ghiacci

La iper-voce di una bimba selvaggia

ALBA SOLARO

■ L'hanno chiamata in mille modi: la folata dei vichinghi, la cinese che arriva dai ghiacci, regina fatta di gli elfi, bambola di porcellana. Lei si è fatta tatuare una rosa dei venti nordica sull'avambraccio sinistro, ricordo delle sue origini: se la porta in giro insieme a un volto oniricamente giovane e un corpo esile e stonato, atteggiamenti infantili ed esuberanti e il suo gusto nel vestire. Parliamo ovviamente di Björk, icona dello stilismo alternativo oltre che della musica alternativa. Nei suoi video, che sono veri e propri cortometraggi che precedono i suoi dischi, si fanno grandi cose: si cadono angeli e si crucifiggono cose, si rincorrono, perfettamente come nelle fiabe. Ecco Björk: sfida questo mondo strano e impuro cantando e mettendo in piedi la band punk-rock-jazz-pop-dance-sperimentale Sugarcubes, il cui nome è un omaggio all'anno 1980 degli anni Ottanta. Loro sono stati forse gli unici a cercare di fare qualcosa di diverso, invece di andare dietro a soliti modelli. Avevano pure messo in piedi una loro casa di produzione, la Bad Taste (cattivo gusto), in omaggio a Pablo Picasso che amava dire: il buon gusto è nemico della creatività e oltre ai loro dischi producevano anche libri di poesia e film indipendenti.

La musicista islandese Bjork

Dall'Islanda con furore

A dodici anni fa la batterista punk in un gruppo di Reykjavik, a vent'anni mette in piedi con degli amici il gruppo che servirà a lanciarla: i Sugarcubes. I «cubetti di zucchero» vennero subito definiti gruppo della scena rock islandese, per quanto una vera e propria scena rock islandese proprio non esiste: anche se ci sono stati fino all'inizio degli anni Ottanta. Loro sono stati forse gli unici a cercare di fare qualcosa di diverso, invece di andare dietro a soliti modelli. Avevano pure messo in piedi una loro casa di produzione, la Bad Taste (cattivo gusto), in omaggio a Pablo Picasso che amava dire: il buon gusto è nemico della creatività e oltre ai loro dischi producevano anche libri di poesia e film indipendenti.

Cubetti di zucchero

Con un miscuglio di esotismo nordico e pop indipendente i Sugarcubes riuscirono a sfondare il muro anglosassone dell'indifferenza e finire in classifica vendendo parecchie copie del loro album di debutto: *Life's too good*, e di quelli successivi. A Björk comunque non bastava: cantare i pezzi scritti da altri non la soddisfaceva, e lei non è il tipo da chiedere troppo a lungo cose in cui non crede. Così oggi la band è sciolta, la sua leader vive a Londra col figlioletto Sindri di nove mesi e si divide con allegria e tenerezza fra le attenzioni e le dinghe e però non mi dispiace ogni tanto andare in discoteca e ballare un po' di gioia, confessa candidamente la quella che è diventata il divismo musicale. Intanto ha pubblicato il suo primo disco solista, *Debut*, lavoro affascinante e inclassificabile dentro c'è un po' di jazz, pop sperimentale, minimalismi techno: c'è soprattutto la sua voce di ragazzina selvaggia, capace di passare da un soffio dolcissimo ad acuti devastanti: ce n'è quanto basta per metterla al centro dell'attenzione sulle copertine dei giornali. Vogue le dedica un servizio di cinque pagine. Madonna la insegue: «Che tipo appiccicoso!» commenta Björk, per farsi scrivere un po' di canzoni. Ne gli scriverà solo una, *Bedtime Stories*, ma sarà quella che darà il titolo all'album di miss Ciccione. Frattanto sogna di incidere qualcosa insieme a un'altra dark lady del rock, PJ Harvey, e per divertirsi pubblica un disco di canzoni popolari folk islandesi, le uniche che la proposta di candidarsi al ruolo della *Tank Girl* cinematografica.

Alle Bahamas per «Post»

A lei sarebbe piaciuto sarebbe anche stata disposta a tagliarsi la chioma corvina. Tanto è abituata a giocare coi suoi capelli, ma *in quel periodo, spiega nelle ultime* interviste, era troppo occupata a incidere nei mitici Compass Studios alle Bahamas il suo secondo album solista, *Post*, da qualche settimana nei negozi. Si è limitata a regalare alla colonna sonora del film un pezzo, *Army of Me*, che è quello che apre il disco. Un lavoro che non sposta le coordinate sonore del lavoro precedente, ma dentro di esse si muove con maggiore libertà e in questo spazio liberato e privo di centro la voce è ancora più potente ed espressiva. Iperboli e ellissi (come in *Hyper ballad*) e sfiorata anche un'ipotesi di discoteca: è inoltre anche un inno di sua e un omaggio sono (Hoise). Björk si mette ad inventare qualcosa più che una regina del pop alternativo. Tutto che anche il pubblico è lo stesso di prima e immersi non ha potuto annunciarla con magari chiedersi chi diavolo fosse quella bambina vista solo poco tempo fa ospite transitata sul palcoscenico mussifitto balneare del Festivalbar.